

DALL'INVIATO

TAORMINA. Enrico Ghezzi è arrabbiato. E magari non è un caso che, alla vigilia del XXVII Taofest, l'inventore di *Blob* indossi una t-shirt che porta stampata sul didietro la scritta «Dottor Jekyll?» e sul davanti la risposta: «No, Mr. Hyde». Non è in vena di morbidezze e fuori-sinc immaginifici il direttore del festival siciliano che parte stasera con l'anteprima italiana del nuovo film di David Lynch, *Lost Highway*. Solo lunedì sera ha ricevuto «una timida intenzione formale di riconferma per il 1998, sia pure dopo l'approvazione del capitolo di spesa»: un modo per tamponare un malessere cresciuto negli anni, in assenza di contratti scritti e impegni chiari sul fronte dei finanziamenti. Sul l'articolo che apre il catalogo Ghezzi parla di «progettazione istantanea alla quale è stata colpevolmente lasciata una delle più importanti istituzioni pubbliche di spettacolo culturale», e certo i recenti arresti domiciliari (poi revocati) del segretario generale del Comitato di Taormina Arte, Ninni Panzera, per reati di peculato e falso ideologico, non ha migliorato le cose. «Quest'anno posso contare su una cifra che si aggira sul miliardo e 600 milioni. Non è molto ma nemmeno poco. Il problema è un altro: non sono mai stato messo nelle condizioni di gestire un budget con un accettabile margine di tempo». Ghezzi non fa la vittima, capisce la situazione, anche se fatica a mandar giù il diktat che gli ha impedito di invitare alla prima di *Lost Highway* lo sceneggiatore Barry Gifford: «Chiedeva un biglietto in *business class* per sé e la moglie. Mi ero sbilanciato per il sì, poi ho dovuto fargli sapere via fax che non potevamo permettercelo».

Ma insomma, Ghezzi, quello che si inaugura stasera è proprio il festival che voleva fare?

«Abbiamo sempre fatto i festival che ci piaceva fare. Nessun film è stati mai imposto o preso per una questione di favori. È un'indipendenza di cui andiamo fieri. Disastro è stato invece, anno per anno, fino all'annullamento dell'edizione '96 e alla riduzione del 1995, il rapporto con i poteri locali e le situazioni istituzionali. Al di là degli slanci personali, del sindaco di Taormina ad esempio. Testimonianze di simpatico ma generico impegno. Ma nessuno si è mai impegnato sul serio. Da quando, con un certo spavento, accettati di dirigere il festival (nel 1991, ndr.) ho sempre dovuto lavorare all'insegna di un'assoluta improvvisazione».

E questo avrà inciso sull'immagine del festival...

«Beh, vedo che stanno cambiando alcune cose nella politica del festival. E mi auguro che cambino anche nella poetica, uso una parola impegnativa, non solo nelle strutture o nei rapporti con le case di distribuzione. Ma è un fatto che la concorrenza tra festival consimili sta diventando imbarazzante. Da parte di qualche festival c'è, nei nostri confronti, un atteggiamento che definirei simpaticamente gangsteristico».

Simpaticamente? Con chi ce l'ha: con Locarno, con Venezia, con Torino?

«Diciamo che ciascuno di questi festival mi ha portato via qualcosa. Il nuovo film di Sokurov, il ritratto di Jarmusch su Neil Young... Sicura-

Ghezzi



A sinistra una scena di «Tre storie» il film di Kira Muratova che si vedrà al festival di Taormina. A destra, il direttore Enrico Ghezzi

«Gangsters da festival»

«Smettiamola di rubarci i film, non ha senso»

mente hanno influito i due anni di silenzio. E quindi non posso prendermela con registi e produttori se all'ultimo momento, nell'incertezza totale, hanno spedito altrove il loro film. Locarno, l'anno scorso, aveva almeno quindici titoli precedentemente scelti da noi».

Non le capita mai di pensare che Taormina, come altri festival, abbia esaurito il suo ruolo.

«Intendiamoci. Credo che fare un festival (si può fare, ma si può anche non fare, a maggior ragione) significhi trarre il cinema che non si vede dal cinema stesso che si vede ogni momento in troppi schermi, compreso Internet. E cioè ri-vederlo, risituarlo, stornarlo dalle sue occupazioni, stornarlo anche dalla logica avvilente e concorrenziale dei tardocapitalismi e imperialismi festivalieri».

Faccia un esempio.

«Quest'anno proietteremo sul grande schermo le immagini "filmate" nelle settimane scorse su Marte. Cinema che non è tale, forse:

immagini fotografiche che vengono scattate a distanza di secondi, compresse in segnali, e solo sulla terra reintegrate, rielaborate, messe in movimento. L'ho scritto sul catalogo, il cinema è ovunque: nelle cose, nel mondo, prima di qualunque apparato industriale tecnico-artistico. E il gesto del cineasta può e deve essere quello di coglierlo, trovarlo come in un giacimento sterminato, vederne e leggerne le forme con acutezza magica».

Torniamo a Taormina. Secondo lei qualcuno vuole far lentamente morire il festival?

«Ogni volta che ho chiesto parole chiare sul futuro del Taofest mi è stato risposto che "la situazione è fluida". Sarà la punizione per aver lavorato sulla fluidità del cinema. Francamente sono poco addentato alla politica siciliana. Ma credo che stia avvenendo qualcosa di simile alle vicende della Rai: c'è la volontà di tenere in ostaggio, di non dare mai il colpo decisivo, anche se ora a

Dopo due anni di sospensione torna il Taofest. Il direttore polemizza con le istituzioni locali e parla di Siciliano e Nanni Moretti

Taormina, per via giudiziaria, c'è un'attenzione che potrebbe portare a esiti parecchio negativi».

Perché non si è dimesso, allora?

«Perché non ho mai avuto un contratto. Da anni andiamo avanti nel più completo vuoto istituzionale. L'improvvisazione di cui vado parlando è stata oscuramente imposta, ma a questo punto non mi dispiacerebbe che diventasse una sorta di ipotesi poetica. In questo senso non ho rimpianti, mi dispiace solo di aver dovuto perdere tanto tempo per scrivere centinaia di lettere».

Eppure il pubblico diminuisce sugli spalti del Teatro antico, e qui in città c'è chi mugugna, ripiagnendo gli anni gloriosi della gestione Baudo...



«È vero, c'è nostalgia per lo smocking. Soprattutto in una certa fascia di giornalismo cronachistico-mondano e di *establishment* del cinema italiano che ha vissuto per decenni su queste cose. Non dimentichiamoci che Taormina è stata per anni una tipica rassegna "balneare", costruita secondo la tradizione degli "inviti larghi". Ciò non toglie che abbia avuto dei meriti: la prima volta in Italia di Fassbinder avvenne a Taormina».

E lei, a questo pubblico serale che viene avendo negli occhi Liz Taylor e Glenn Ford, offre i film degli Straub e Carmelo Bene che sbuffeggia Antonioni...

«Il nostro non è stato un gioco narcistico: semmai solitario. E, del resto, non ho chiesto io di dirigere Taormina. Fu una sorpresa essere chiamato (come è noto, mi piace cadere dalle nuvole, o restarci). Noto però che sta nascendo una nuova cinefilia, mentre la vecchia mi sembra un po' inacidita e pronta a tutto. A fine dicembre scorso, nell'edizione ridottissima che abbiamo messo insieme, c'erano diciottenni che facevano la coda per vedere un corto di Bresson».

Insomma, il «Blob Festival» starebbe lentamente dando i suoi frutti...

«Quella è solo un'etichetta giornalistica, che non mi riguarda. Anche se vedo con un certo piacere che lo "scheggismo" sul grande schermo ha attecchito perfino al festival di Cannes».

Dica la verità, Ghezzi. È più facile pilotare un festival o fare tv?

«Bah, nessuna delle due cose è un piacere. Peraltro io preferisco il godimento. Diciamo che la tv è un dispendio continuo, ma sei dentro un mare che c'è, che va avanti da solo. Fai il sommergibilista, o il surfista, come Freccero. Il lavoro televisivo è una forma di vita, il festival è una lunga serie di miracoli».

A proposito di miracoli: che cosa pensa dell'idea di riunire in un solo festival le tre rassegne romagnole di Bellaria, Rimini e Cattolica?

«Credo che l'idea nasca per motivi politico-economici in una zona ricca che vuole razionalizzare le spese e massimizzare il ritorno. Fino ad ora non ho sentito proposte convincenti. Io propono tre week-end intensi di eventi, in modo da distendere nelle due settimane comprese le altre iniziative destinate a pubblici più specifici».

Su «la Repubblica» di qualche settimana fa il presidente della Rai Siciliano avrebbe bocciato «Blob» e promosso «Macao». Niente da dire?

«Quella cosa lì mi lascia del tutto indifferente. Era un giochino orchestrate dal giornalista. Può darsi, invece, che l'idea di una bocciatura di *Blob* sia culturalmente più diffusa. *Blob* resiste perché è un sasso che si trascina, con un suo peso, magari solo virtuale. Ciò detto, il modo in cui siamo trattati è pessimo. È come se non esistessimo».

Fatto pace con Nanni Moretti?

«Mai dichiarato guerra. Nel 1994 lo invitai pure in giuria a Taormina. Poi disse di no. Me lo sento vicino nelle forme dell'antipatia. I punti di distanza sono filmici, e quindi palesi. Tra l'altro sta diventando un grande regista. L'ultimo episodio di *Caro diario* è uno straordinario momento di cinema, tra Lubitsch, Moretti e Godard».

Michele Anselmi

Tra le proposte del festival di Taormina un film di Hervé Le Roux che parte da un documentario del '68. Cercando la ragazza del Maggio. Come un giallo

«Reprise», lunga indagine su una giovane operaia che protestava contro la decisione di rientrare al lavoro dopo uno sciopero duro.

Cinema come ossessione. Idea ghezziiana - e non solo - attorno a cui ruota *Reprise*. Documentario con suspense di Hervé Le Roux che a Taormina si vedrà tra le varie, e corpose, proposte collaterali, fra cui spiccano le due retrospettive: quella del sovietico Aleksandr Dovzhenko (un titolo per tutti: *La terra*) e quella dell'ungherese-hollywoodiano Paul Fejos (quest'anno è il centenario della nascita).

C'è un anniversario, anzi un doppio anniversario, anche «dentro»: *Reprise*: girato nel '95 e dunque nei cent'anni del cinema e del principale sindacato francese, la Cgt, ma, prima di tutto, nell'ossessione, quasi amorosa, per una giovane donna. È un'operaia che si rifiuta di tornare al lavoro dopo tre settimane di sciopero e l'occupazione della sua fabbrica, la Wonder di Saint-Ouen, alla periferia di Parigi, chiusa poi negli anni Ottanta. Già personaggio: volitiva, isterica, magnetica. «Io là dentro non ci torno!», urla la

ragazza nella folla. E la macchina da presa (bianco e nero, 16 mm) le sta addosso.

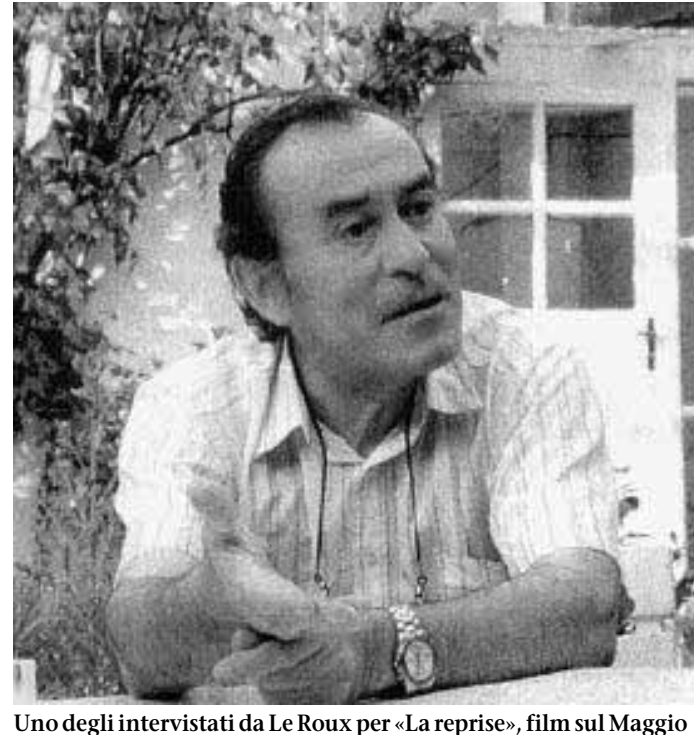
C'è il rifiuto del lavoro, la rivolta, l'utopia, la frustrazione e la sconfitta incombenti, in quel folgorante documento girato da due allievi dell'Idhec, la scuola di cinema di Parigi, che si diviserono equamente il lavoro: Pierre Bonneau alla cinepresa, Jacques Willemont al suono. Sono dieci minuti di macchina a manoillante, un piano sequenza densissimo ma lungo solo una bobina, che risale al 10 giugno del '68.

«L'immagine di quella ragazza, la sua voce, mi ossessionavano, non riuscivo a liberarmene», dice Hervé Le Roux in un'intervista ai *Cahiers du cinéma* (febbraio '97). Chi è quella ragazza? Come si chiama? Che fine ha fatto? Roba da farci una bella puntata di *Chi l'ha visto?* E invece lui fa esattamente l'opposto. Apre un'indagine, cerca testimoni oculari, ex compagni di fabbrica, dirigenti

sindacali, abitanti della banlieue. Ruota attorno alla sua sconosciuta, sempre sul punto di riuscirci. Prende appunti. Si lascia depistare. Tre mesi di indagini che diventano un film di tre ore e passa. Oltre il documentario, nel territorio della riflessione sul cinema come produzione-distruzione di memoria. Fin dal titolo ambiguo: *reprise* (ripresa) dà l'idea del filmare ma anche del recuperare. Però *reprise* è, soprattutto, la ripresa del lavoro dopo lo sciopero che, dice lucidamente Le Roux, «non è mai molto gratificante, se non quando uno ha vinto su tutta la linea e rientra a testa alta, cantando l'*Internazionale* e sventolando la bandiera rossa, come nei film di propaganda». Qui, però, si fa la cronaca di una sconfitta. E, se si vuole, della sparizione di un'intero pezzo di storia del XX secolo, la classe operaia anche come sentimento di appartenenza. Anche come mito.

Ovvio, quindi, che Le Roux si

tenga alla larga dalla tv - «perché una funzione del cinema è fare quello che la televisione non fa» - e che costruisca il suo documentario quasi come un polar, sicuramente come un'inchiesta in cui le immagini in bianco e nero del '68 diventano un *McGuffin* hitchcockiano, un dispositivo emotivo-psicologico. Tornano venti o persino trenta volte, riproposte a ogni intervistato per coglierne le reazioni in diretta: può anche darsi che uno riveda il filmato senza fare nessun commento. Va bene così. Più spesso partono i ricordi personali, che non entrano niente con la sconosciuta della Wonder e che rivelano da che parte della barricata si stava. A volte, qualcuno la riconosce, crede di riconoscerla, ma solo perché la confonde con un'altra: verso la fine degli anni '60 a Saint-Ouen c'erano 40.000 operai siderurgici. Un porto di mare. E poi lei lo gridava: «In fabbrica, io non ci torno». E probabilmente



Uno degli intervistati da Le Roux per «La reprise», film sul Maggio

non ci è tornata.

Reprise è un film politico, ma non sociologico. «Non volevo ristabilire la verità», spiega Le Roux. «Per evitare la sociologia, bisogna passare del tempo con le persone: non puoi convocarli per fargli dire la loro in due parole, si portano appresso una storia e creano una relazione con chi ascolta». Il primo contatto è avvenuto sempre per telefono - e anche questo finisce spesso dentro il film - *Reprise* è un documentario fatto al 70% per telefono. «La maggior parte delle persone mi chiedeva innanzitutto chi ero, che cosa facevo nel '68, se avevo girato io il film sulla ripresa del lavoro alla Wonder. Rispondevi sempre la stessa cosa: che nel '68 avevo 11 anni... Ma all'improvviso il mio alibi ha vacillato, incontrando operaie che avevano iniziato a lavorare in fabbrica a 13/14 anni».

Cristiana Paternò